

L'INTERVENTO

Maternità
anche per single
e omosessuali

TITTI DE SIMONE

PRESIDENTE NAZIONALE ARCI/LESBICA

DUE QUESTIONI vicine al vissuto delle lesbiche italiane interrogano in questo momento l'opinione pubblica e il Parlamento. In primo luogo, la Camera sta esaminando una serie di proposte relative alle tecniche di riproduzione assistita che inaugurano il delicato capitolo sulla bioetica, chiamando in causa migliaia di donne italiane e fra queste anche le donne omosessuali. Non entrerei nel merito dei contenuti elaborati, se non per dire che in maggior parte non li condivido e che soltanto il testo presentato alla Camera da Rifondazione comunista, sulla base di una proposta di legge elaborata nelle precedenti legislature da Grazia Zuffa tutela a mio avviso il principio dell'autodeterminazione, ponendo la donna al centro della scelta di procreazione. Al contrario le proposte presentate dal centro-destra compiono un arretramento su questo terreno, includendo fra le possibilità di ricorso alle tecniche di riproduzione assistita la clausola della coppia di comprovata eterosessualità.

Mi rivolgo direttamente alle donne parlamentari ed ai partiti della sinistra che hanno presentato proposte in materia di riproduzione assistita invitandoli a rispettare il principio dell'autodeterminazione e a non discriminare le single e le lesbiche da una scelta consapevole di maternità. Per una volta vorrei che il principio etico di una parte cioè, quella cattolica, non prevaricasse la laicità dello Stato e che principalmente siano tutelati i valori delle donne, considerando che dei loro corpi stiamo parlando. A tal proposito, mi preme ricordare che l'Ordine dei medici circa un anno fa ha approvato una direttiva che esclude dall'accesso alle tecniche di riproduzione assistita le donne single ed omosessuali e questo prima ancora che il Parlamento si fosse espresso in materia. Non intendo vittimizzare la posizione delle lesbiche, ma porrei sul tappeto una denuncia sociale quanto politica per difendere un principio civile e democratico. Del resto siamo tutte consapevoli del fatto che ogni donna omosessuale continuerà a scegliere come e quando vivere la propria maternità, perché esiste un potere materno insito nel corpo femminile indipendentemente dalle leggi.

La seconda questione riguarda l'adozione. Ho apprezzato e condiviso il fondo di Lidia Ravera comparso lunedì 7 aprile su l'Unità, perché pone senza pregiudiziali l'esigenza di una trasformazione culturale sulla questione della genitorialità. Come non condividere le sue parole quando facendo riferimento all'attuale normativa che regola l'adozione e l'affidamento dei bambini, Lidia Ravera esprime tutto il proprio disagio per i contenuti culturali e le rigidità delle leggi, plaudendo l'iniziativa di una revisione legislativa annunciata dal ministro Flick. Scrive Lidia Ravera riferendosi ai fatti, «meglio tardi che mai. Fino ad oggi era al contempo una scoraggiante via crucis e un premio alla normalità ottenere un bambino in adozione o in affido. Dovevi essere regolarmente sposato da non meno di cinque anni, eterosessuale (...). Dovevi dimostrare di non avere alcun desiderio di maternità, nessun bisogno di ricevere e dare affetto. Niente di umano». Una commedia del reale insomma. Oggi, nelle scelte che il Parlamento si appresta a compiere mi auguro che il ragionamento sia diverso. Che si guardi alla realtà, ai bisogni concreti, senza paura. Che le regole siano più vicine ai cambiamenti del costume e della cultura, lì dove sono evidenti le profonde modificazioni del vivere collettivo. Quali? Ad esempio quelli rappresentati dalle migliaia di conviventi etero ed omosessuali, dalle migliaia di donne single (etero ed omosessuali) che già sono state madri o che desiderano esserlo, o che in alternativa desiderano prendersi cura di un figlio che qualcun'altra ha messo al mondo.

UN'IMMAGINE DA...



Jon Levy/Ansa

NEW YORK. Dietro le maschere molte sono persone sopravvissute a violenze inenarrabili, altre sono i loro paladini. Hanno manifestato a Manhattan, New York, in occasione della Settimana nazionale per i diritti delle vittime. Le maschere volevano simboleggiare il fatto che spesso le vittime devono erigere barriere emozionali per nascondersi e farsi scudo dalla insensibilità della società.

OBIETTIVO MAASTRICHT

Il mercato non può
cacciare la solidarietà
dal «convoglio europeo»

GIUSEPPE CHIARANTE

CONTINUO AD essere stupito (lo sono anzi sempre di più via che si va intensificando il dibattito sull'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria europea) per la prevalenza quasi ossessiva che nella discussione viene data agli aspetti di carattere monetario e finanziario: tanto da far passare del tutto in seconda linea quelle che invece - a me paiono - e a ben vedere oggettivamente sono - le

questioni politiche fondamentali della costruzione europea.

Intendiamo noi. Nel caso italiano sarebbe del tutto sbagliato negare che - Maastricht o non Maastricht - chiunque voglia oggi governare seriamente il paese deve di necessità porsi il compito, particolarmente gravoso, di risanare finanza pubblica ed economia dai guasti quasi irreparabili prodotti dai governi degli anni Ottanta. Ma proprio perché il compito da affrontare è così pesante (e comporta costi sociali elevati) tanto più sarebbe doveroso discutere apertamente, anziché sottacere, i problemi più propriamente politici che possono dare un senso o un altro alla stessa integrazione monetaria.

Di quali problemi si tratta? Accenno qui molto rapidamente a due fra essi che - abbastanza trascurati in Italia - sono invece venuti acquistando un rilievo crescente nel dibattito internazionale. Il primo problema riguarda un interrogativo che con frequenza viene oggi posto anche da economisti e operatori economici certo non sospettabili di riserve preconcette nei confronti dell'economia capitalista: ossia l'interrogativo se l'eccessiva rigidità con cui vengono in-

terpretati i parametri di Maastricht non stia trasformandosi in una gabbia burocratica che rischia di ingessare carenze e ritardi, di scoraggiare gli investimenti per l'innovazione tecnologica, di indebolire anziché potenziare la competitività europea rispetto alle altre aree economicamente forti del mondo. Se a questa considerazione si unisce quella sui tassi record di disoccupazione, emerge con forza l'esigenza di una politica economica europea che non si riduca al richiamo ai vincoli di Maastricht. Perché di questo si discute così poco in Italia?

Ma un rilievo anche maggiore ha, forse, la seconda questione: ossia se il modo meccanico in cui viene intesa e applicata la tabella prevista nel Trattato (seguendo cioè il criterio: chi è in regola entro, altrimenti resta fuori) non sia un vero e proprio rovesciamento dello spirito indubbiamente più solidale che in altre stagioni aveva guidato il processo di unificazione europea: ossia quello spirito del «convoglio» (su cui giustamente insiste Ralf Dahrendorf nel suo recentissimo saggio «Perché l'Europa?») che tende non a escludere ma a portare avanti anche i paesi più deboli e ad estendere ad essi i benefici di una crescente inte-

grazione.

Non v'è dubbio che l'Italia, soprattutto negli anni 50 e 60, ha fortemente tratto vantaggio dalla partecipazione al «convoglio europeo» per l'avanzamento della sua economia e la complessiva modernizzazione delle sue strutture: e lo stesso è accaduto in un periodo più recente per altri grandi paesi, per esempio la Spagna. Se questo è vero, come si può non considerare un grave regresso politico un'impastazione che vede invece prevalere non già un impegno per portare tutti i paesi dell'Unione a conseguire certi traguardi, ma - al contrario - una mentalità che fa di tali traguardi una sorta di corsa ad ostacoli senza superare i quali non pochi paesi europei sarebbero esclusi dal partecipare alla prossima tappa del processo di unificazione?

QUANTO POI, come è avvenuto in questi giorni, accade di leggere - a proposito della cosiddetta «manovra» varata dal governo - che ci sarebbero in Europa potenti centri di interesse che sarebbero solo in attesa di un passo falso dell'Italia per rilanciare la tesi della sua esclusione dalla prima fase dell'Unione monetaria, non si può non vedere in ciò un'esplicita conferma di una logica politica che è perversa e regressiva. Ma se così stanno le cose mi pare che richiedere, su punti di tanto rilievo, una correzione di rotta in direzione di una più sostanziale solidarietà politica europea sarebbe non meno importante dello sforzo, pur doveroso, per rimettere ordine nelle nostre finanze.

DALLA PRIMA

mentata anche con i problemi della giustizia, che avrebbero potuto essere meglio trattati con leggi ordinarie? Perché la Bicamerale, avendo deciso, a torto o a ragione, di affrontare i problemi della giustizia, li ha messi al primo posto, invece che all'ultimo, quasi come una pre-condizione del resto?», nessuno ha dato finora una risposta logica e incontrovertibile. A me pare che le difficoltà, i nodi, le dolorose *empasses*, i cui rapporti tra la politica e la magistratura sono andati sempre più impaludandosi, derivino essenzialmente da questa mancanza di chiarezza iniziale. Siamo partiti a razzo, senza sapere bene dove andare.

Sui contenuti della *querelle* non vorrei tornare, ho già detto il poco che nel merito potevo dire, e il documento, che comincia a circolare, dell'Associazione Nazionale Magistrati, pare a me contenere molte delle risposte che ci aspettavamo al dibattito in questi giorni sollevato. Il recente intervento di D'Alema (Boato sarà contento) in merito all'eventuale intrusione del Csm nella discussione in atto nella Bicamerale, qualche problema in più però lo solleva. Nonostante la mia ignoranza in materia, non avrei dubbi che, formalmente, il presidente della Bicamerale abbia ragione. È la teoria dell'«assedio» («il potere politico deve evitare di assediare la magistratura e i magistrati devono evitare di dare la sensazione di assediare il Parlamento»), che invece non convince. Essa, infatti, sembra alludere ad un'idea della sovranità del Parlamento e dei rapporti fra i poteri, che, se sviluppata, potrebbe portare ad intrecci ed esiti rischiosi. Nessuno, evidentemente, può negare che siamo in un periodo di grandi trasformazioni dell'assetto dello Stato e della cosa pubblica. Bisognerà continuare a ripetere fino alla nausea che, se c'è stato squilibrio di poteri, il riequilibrio non potrà venire dalla mortificazione di uno fra questi ma dalla rivitalizzazione di quelle parti che, nel recente passato, si sono più avvilitte nella pratica di una quotidiana degenerazione del potere. È la politica che deve tirar su la testa, non abbassare quella degli altri. Faccia vedere dunque la politica se ha titoli per rappresentare il paese nella pienezza delle sue articolazioni: ci metteremo volentieri dietro le spalle il magistrato «vendicatore» e «pistolero», quando le cose torneranno a funzionare, saranno diventate, - poiché in Italia, in un senso o nell'altro, non lo sono mai state, e questo è difficile dimenticarlo, - finalmente «normali». Se le cose stanno così, che senso ha, allora, limitare il rapporto, piantare paletti, richiamare severamente ai rispettivi ambiti giurisdizionali, se, come credo, gli interessi dei due poteri dovrebbero essere non solo comuni ma convergenti? Non si autorizza in questo modo il sospetto che ci sia una difficoltà, una resistenza, ad entrare nel merito, a riconoscere i diritti e le competenze di chi opera nel delicato settore? Voglio dire che se una teoria e una pratica della sovranità parlamentare, - la quale è ovviamente fuori discussione e si realizza nella scelta del governo e nell'attività legislativa, - si spingessero fino al punto di resecare tutti i legami e cordoni con il resto della società civile, avremmo paradossalmente di rimbalzo, per rispondere eventualmente alle spinte corporative di settori separati dello Stato o della stessa società civile, una sorta di corporativizzazione della politica, una forma di comportamento in pratica auto-solidale, destinato a fomentare e favorire strumenti di auto-difesa interna contro quelle spinte esterne che, sempre più, si qualificherebbero come «eccessive», «abnormi», «extra-istituzionali», «aggressive», «destabilizzanti». Sarebbe, com'è facile immaginare, la caricatura dell'autonomia del politico, che a me sembra cosa molto più seria. Mi permetto di osservare che, in questa travagliata fase di costruzione della Repubblica, i politici, - in assenza di tutta una serie di legittimazioni precedenti, che sono venute a mancare, - sembrano tentati dalla possibilità di creare fra loro una rete di rapporti e di solidarietà, mentre contemporaneamente sembra venire meno o attenuarsi la rappresentanza verticale d'interessi, bisogni, ideali fra loro nitidamente contrapposti. I politici si guardano di più fra loro e guardano meno a chi e a ciò che essi stessi rappresentano. Per un verso, questa potrebbe apparire come una condizione tipica di una fase costituente; per un altro, si direbbe che siamo di fronte ad una classica manifestazione di corporativizzazione, a cui va ricondotto, probabilmente, anche il tanto deprecato (ma poco analizzato) appannamento di distinzioni tra lo schieramento del centro-sinistra e quello di centro-destra.

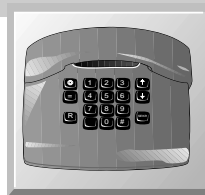
Io credo che la sovranità del Parlamento sia un'altra cosa e che il deputato «pantocratore» abbia poco a che fare con un serio rappresentante del popolo, giustamente conscio delle sue funzioni ed alte responsabilità. Nel momento attuale vedo come una grave perdita di legittimazione tipica di una fase costituente; per un altro, si direbbe che siamo di fronte ad una classica manifestazione di corporativizzazione, a cui va ricondotto, probabilmente, anche il tanto deprecato (ma poco analizzato) appannamento di distinzioni tra lo schieramento del centro-sinistra e quello di centro-destra.

[Alberto Asor Rosa]

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore, purtroppo ricorrente sulle pagine dei quotidiani, l'intervista ad Arnaldo Bagnasco, docente universitario di Sociologia, è stata corredata dalla foto dell'omonimo conduttore televisivo. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Dini? Un piede a destra
e l'altro a sinistra»

da Bertinotti e un giorno da Dini». Domanda finale: «Ma D'Alema, che dice? Sta in Bicamerale e ha lasciato i giovani al partito? Io gli voglio un bene, a Massimo... Ma vorrei sapere cosa pensa». Borbotta Angelo Arcaini: «D'Alema è stato anche troppo buono, a dirgli che è un ragazzo che guarda lontano. Farebbe bene, in questo caso, a lavorare un po' di più sul presente, visto che si occupa di giustizia e visto che la posizione del Pds non convince del tutto». Concorda Plinio Pellegrini: «Si sente che è una direzione di giovani: uno dice una cosa, un altro ne dice un'altra...».

E poi, c'è il grande tema della giustizia. «Sono assolutamente deluso da quello che sta facendo il Pds in questo campo», dice Giorgio Cannata. Fa eco Maria Concetta Grillo, per la

quale «questi provvedimenti si scambiano con la benevolenza di Berlusconi». E aggiunge: «La base non è affatto per questo atteggiamento nei confronti dei giudici. I magistrati sono il perno della democrazia. E Caselli merita tutta la nostra stima, se dice che una cosa non va bene, non va bene...». Giuseppe Giacobetti, invece, vorrebbe che il ministro Flick non partecipasse alla tavola rotonda organizzata da Pannella: «Ma come, va da uno che distribuisce droga in televisione e che vuol bruciare i soldi della Repubblica?».

**Oggi risponde
Maristella Iervasi
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188**



Lunga e dolente la telefonata di Tullio Pettini, un operaio che lavora in fabbrica, «37 anni di contributi, tra otto mesi vado in pensione e vivo con l'angoscia per questa storia delle pensioni. Io non ammetto che ci sia un altro blocco. Ti rendi conto cosa significa cominciare a lavorare a 14 anni e farlo per 12 ore al giorno? Bertinotti sull'Albania dice solo cazzate, ma attenti, che sullo stato sociale...».

E poi, il giornale, l'Unità. A Elisa Boldrini piace molto l'inserito sulla storia d'Italia di Gianni Rocca, «perché io le bastonate da Scelba le ho prese per davvero». Guido Perrazzi ci vuole molto bene, e la mette così: «Grazie a voi ho conosciuto Vi-deosapere e i pensieri dei filosofi. Così ho avuto un po' di più dalla vita...». Luce verde anche da parte di

Maurizio Davoglio, che però ha da avanzare una sua proposta: «Perché una volta al mese non sorteggiate un editoriale inviato da qualche lettore?». Susan Read è una simpaticissima signora americana, «di Buffalo, vicino alle cascate del Niagara», che fa la pittrice in Toscana. «Mi dispiace solo che avete staccato Ellekappa da Serra. Stavano bene insieme, li ritagliavo. Adesso, doppio ritaglio...». Segue annotazione (un po' amara) di costume: «Oggi, gli italiani per i quali ero venuta a vivere in Italia sono più difficili da trovare. I soldi, una vita diversa...». C'è poi un insegnante, Antonio D'Acunto, che vorrebbe una rivista come Rinascita, «che leggevo quando ancora non ero iscritto al Pci e poi al Pds».

Due telefonate curiose. Giuseppe De Medio insegna lettere e racconta di come sia «opportuno educare i giovani alla solitudine, non dire di fare a meno degli altri, ma che si può anche fare a meno degli altri». Massimo Verdecchia ha un moto di compassione per l'intendente di finanza finito nei guai per la truffa a Domenica In: «Magari gli amici gli dicevano: ma fai sempre il fesso, dai i soldi agli altri. E dai oggi, e dai domani...».

Stefano Di Michele

LA FRASE



Benjamin Netanyahu

Coraggio, il meglio è passato!

Ennio Flaiano